

**26, 2016**

**Du labyrinthe à la toile / Dal labirinto alla rete - Mélanges en l'honneur de Sergio Poli / Miscellanea in onore di Sergio Poli a cura di Elisa Bricco, Ilaria Torre, Simone Torsani**

---

**Roberto CUPPONE**

**La langue arlequine**

---

**Per citare l'articolo:**

<https://www.publifarum.farum.it/index.php/publifarum/article/view/585>

---

Rivista Publifarum

[publifarum.farum.it](http://publifarum.farum.it)

---

Documento accessibile online:

<https://www.publifarum.farum.it/index.php/publifarum/article/view/585/1233>

Documento generato automaticamente 06-10-2020

---

# La langue arlequine

Roberto CUPPONE

---

## Abstract

Il primo testo in "langue arlequine", lingua teatrale tradizionalmente esibita da Tristano Martinelli e dai suoi proscutori - qui tradotto per la prima volta - ricollega Arlecchino alla descensus ad infera come primo topos della maschera.

The first text in "langue arlequine", traditionally theatrical language performed by Tristano Martinelli and by his prosecutors - here translated for the first time - links Harlequin to the descensus ad infera as the first topos of the mask.

---

Parigi, inverno 1585.

Dopo l'America e gli Antipodi, l'Europa scopre Arlecchino, in una delle prime e più raccontate *tournées* francesi di comici italiani - è la compagnia dei fratelli Drusiano e Tristano Martinelli, <sup>1</sup> autentici *pilgrim fathers* della nuova nazione teatrale europea. E l'invidia gli va dietro: un anonimo detrattore - forse Robert Guèrin, in arte Gros-Guillaume, uno degli stessi *farceurs* francesi "colonizzati" dalla spedizione italiana - pubblica un *pamphlet* livoroso dove si racconta la *Histoire plaisante des Faicts et Gestes de Harlequin Commedien Italien. Contenant ses songes & visions, sa descente aux enfers pour en tirer la mere Cardine* [nota *maitresse*, da poco deceduta], *comment & avec quels hazards il en eschappa aspres y avoir trompé le Roy d'iceluy, Cerberus & tous les autres Diables*. All'inferno, Arlecchino, ci starebbe anche, è casa sua; prendersi del pappone, passi; ma del buffone, questo no: "je ne suis point bouffon, fils de Cardine, / comme l'escrit ton histoire badine". Così Tristano, in un duello a caratteri di piombo, pubblica la sua *Response di gestes de Arlequin au poete, fils de Madame Cardine, en Langue Arlequine, en façon de prologue, par luy mesme, de sa descente aux Enfers et du retour d'iceluy*

. Niente di che – botta e risposta, rissa da saltimbanchi – se non fosse che è il primo testo conosciuto attribuito a un Arlecchino; e che l'autore fin dal titolo dichiara di formare le parole di questa sua *Response* in una apposita (maiuscola) *Langue Arlequine*. Che dunque, qualsiasi cosa sia, nasce come atto depositato, il primo, della maschera; qui “tradotto” per la prima volta. <sup>2</sup>

Tristano, in questa *tournee* dai contorni incerti, sceglie di darsi nome e profilo di diavolo per piaggeria verso Enrico III Valois, demonizzato da papisti e ugonotti; <sup>3</sup> ma ancor più sulla scia di una lunga tradizione di invenzioni intorno alla *descensus ad infera* di origini medievali e poi (con sua buona pace) *buffonesche* - tappe fondamentali, fra scherzo e provocazione, della nascita del professionismo e della sua emancipazione dalle censure (“Arlequin le Roi commande à l'Acheron, / il eschelle les cieux, il fausse leur perron, / il est duc des esprits de la bande infernale”; *Escuse*, vv. 9-11). <sup>4</sup> Dunque questa *langue* è subito infernale e teatrale insieme: la *Response* essendo prima di tutto un prologo (“suis je pas escouté?”; v. 169; “et je m'en vai dedan / a faire sortir nos gens pour commencé”; vv. 172-173) in forma di sirventese di una certa eleganza, fra *enjambements*, rime interne, ossimori, iperboli, altre figure retoriche (anafore, enumerazioni e ripetizioni, climax e anticlimax) e soprattutto un bestiario di metafore e similitudini zoologiche; come nota Gisiano. Che in genere rileva “i seguenti meccanismi”:

1. una parola italiana/dialettale subisce un travestimento francese, mediante opportune desinenze: *abaiant* (v. 20); *tu robas* (v. 47); *ma scarcelle* (v. 105); [ma anche *ore* (v. 106), *ja* (v. 117), *dotour* (v. 139)]
2. alcune volte il travestimento è solo grafico/fonico: *paillia* (v. 58); *canaillia* (v. 59);
3. vengono utilizzate forme sintattiche coniate sul volgare italiano, ma impossibili nella lingua francese: “mene moi à l'enfer à retrouvé” (v. 16);
4. s'inseriscono parole latine orecchiate e accessibili a “tous les gent”: *primis* (v. 12);
5. sono presenti parole italiane non travestite: *Gallia* (v. 60) [ma anche *poeta* (v. 17), *Carme* (*Escuse*, v. 8)];
6. alcuni vocaboli sono di appartenenza linguistica ambigua: ad esempio *incontinent* (v. 28 e altrove), oltre che francese, è anche italiano, attestato ad esempio da Dante (*Inferno*, III, 61: “Incontanente intesi e certo fui”). <sup>5</sup>

C'è dunque innanzitutto un timido abbozzo di plurilinguismo, anch'esso secondo

la più sana tradizione buffonesca dei “diversi linguazi”,<sup>6</sup> ma più ancora in genere traspare il forte rapporto genetico con l’oralità: oltre che dalle oscillazioni grafiche, all’epoca comuni<sup>7</sup> (*maquereau*, v. 40 / *macreau*, v. 67; *boufon*, v. 67 / *bouffon*, v. 82), dalla rima ostentata fin nella grafia (*gigo / o / mo*, vv. 28-30; *tro / cheno / maro*, vv. 120-122; *moian / flaman*, vv. 88-89) e in genere da un’evidente drammatizzazione delle imperizie linguistiche a fini espressivi e finanche provocatori (“l’*handicap* dello straniero, che non conosce la lingua della terra in cui è ospitato, si sta già trasformando in un elemento distintivo vantaggioso”.<sup>8</sup>) Si aggiungano due altri tratti che caratterizzano la creazione linguistica in senso teatrale: i neologismi scatologici, focalizzati nel finale pirotecnico dell’*Escuse* (*embrenable*, v. 5; *gadouar*, v. 6; *merdelin*, v. 7; *merdable*, v. 8) e le espressioni deittiche: fra queste, *incontinent* ricorre ben quattro volte (vv. 28, 91, 146 e 166), quasi sempre annunciando un *coup de théâtre* e dunque precludendo al noto connettivo in seguito usato nei canovacci per i cambi scena (‘in questo’, ‘in quella’, ‘ici arrive’).<sup>9</sup>

Dunque questa *Langue Arlequine* è “infernale” non tanto nel senso di tutte quelle forme criptiche care all’esoterismo, dalle lingue alla rovescia alla blasfemia; e neppure nel senso del pur presente esempio dantesco (sul modello del celebre “pape satan, pape satan, aleppe”, *Inferno*, VII, 1, che, vista la stupefacente varietà di “traduzioni”, è quasi un *test* di Rorschach linguistico); e neanche (o non solo) della tradizione medievale, poi maccheronica e buffonesca, delle sonorità dei bestiari infernali:

dat leo rugitum horrendum, lupus elevat urlos,  
bos bu bu resonat, bau bau mastina canaia,  
nitrit equus, nasoque bufat, raspatque terenum.  
Sgnavolat et gattus, et adirans eiulat ursus.  
Mula rudit, mulusque simul, tum ragghiat asellus,  
denique quodque animal propria cum voce favellat.<sup>10</sup>

È qui, in origine, poco più che una petizione di principio, una dichiarazione di intenti, a futura memoria della trascendentalità della nuova maschera di Arlecchino e della sua capacità di “fausser les perrons” celesti; con tutto il vigore, però, e il *know how* del nascente professionismo teatrale:

la nuova lingua, nell'immaginazione scenica, si poteva arricchire inoltre di parole latine, francesi, spagnole, imparate lungo la strada, dando vita a cacofonie, allitterazioni, onomatopée, un agglomerato di fonemi più che un tessuto sintattico, destinato a esprimere paralogismi e sragionamenti più che a comunicare contenuti. <sup>11</sup>

Lyon, dicembre 1600, quindici anni dopo.

Un secolo se ne va. E anche i comici italiani - questa volta una compagnia *all stars*, gli Andreini, Scala - e di nuovo Martinelli - sono sulla via del ritorno dopo una nuova, clamorosa, *tournée* in terra di Francia. Ma devono aspettare che a Lyon appunto, a metà strada tra Francia e Italia, si congiungano - in tutti i sensi - Enrico IV di Borbone e Maria de' Medici; in nozze dei quali sfodereranno le loro migliori commedie. Ma il re tarda, sta cannoneggiando la Bressa - per l'antica ruggine coi Savoia intorno alla titolarità di Saluzzo. E Arlecchino pubblica un volume di pompose e vuote *Compositions de rhetorique* <sup>12</sup>, sostanzialmente per sollecitare i suoi compensi, una collana e una medaglia d'oro: è la prima, elegante fattura per prestazione professionale della storia del teatro. E in uno dei pochi testi che vi compaiono (il resto sono ritratti e pagine vuote) si riaffaccia il *topos* del *Songe*:

le me suis insomniato ce matin,  
Qu'un Facquin d'importanza  
Mi tiroit par la panza,  
Et mi disoit, Monsieur Arlequin,  
Habebis medagliam et colanam.  
le respondis en dormant,  
Si non me burlat opinio:  
Piaccia à Iddio  
Di farci vedere il maturo parto  
di queste pregne speranze.  
Per la mia foy en songeant au guadagno  
lo parlo Toscolagno.

“En songeant au guadagno”, ormai la “traduzione” non serve più.

Dalla *Response* alle *Compositions*, ritorna il collaudato meccanismo dell'abbassamento; ma a quarantaquattro anni la lingua di Arlecchino, la logica anarchica che ne sottende la composizione sono nuove: si accentuano il

plurilinguismo (meglio, l'ibridismo), l'ironia, la deissi. Corre il pensiero a quel geniale concetto di *lalangue* di cui parla Lacan (*Seminario XI*), luogo della lallazione e insieme del godimento, insomma gioco creativo; significato che si fa sotto i nostri occhi; azione.

Non è più una convenzionale *langue arlequine*, quella di Tristano.

Forse è già *lalangue* del teatro.

*Response di gestes de Arlequin au poete, fils de Madame Cardine, en Langue Arlequine, en façon de prologue, par luy mesme, de sa descente aux Enfers et du retour d'iceluy, à Paris, pour Monsieur Arlequin, 1585*<sup>13</sup>

En allant hier au soir à promener		Me ne va do ieri sera a camminare,
Joieusement <sup>14</sup> , pour voir un beau jardin		<i>gioiosamente</i> , per vedere un bel giardino
Dans la maison d'un certain mien voisin		a casa di un certo mio vicino
Qui avec luy m'entretint à souper;		che m'ospita da lui a mangiare;
En retournant pour m'en aller coucher,	5	e di ritorno per andarmi a conicare,
Je prins colere avec un sot badin		non m'infurio con un pezzo di cretino
D'avoir osé composer d'Arlequin,		che s'è messo a far versi su Arlecchino?
Et toute nuit je ny fi que songer.		Tutta notte non faccio che sognare.
Puis en songeant je descens à l'enfer		E appunto, in sogno, scendo giù all'infemo
Pour retrouver Proserpine et Pluton,	10	a ritrovar Proserpina e Plutone,
Où le soleil jamais ne va coucher <sup>15</sup> .		dove il sole mai va a tramontare.
Primis j'y vis le nautonnier Charon		<i>In primis</i> ti vedo il nocchiero Caronte
Avecque son bateaubordé de fer <sup>16</sup> ,		colla sua barca, ferro tutt'intorno,
Et je le sahuis à ma façon		e lo saluto, di mia sponte.
Disant: «Vieillard garçon,	15	Gli faccio: "Vecchio ragazzone,
Mene moi à l'enfer à retrouvé		menami giù all'infemo a far le spese
Ce sot poeta qui mes gestes a imprimé».		a quel poetastro ch'ha stampato le mie imprese".
Lui tost il m'a passé.		E lui subito mi mena a quel paese.
Je descendis comme un qui va mourant <sup>17</sup>		Scendo come uno che va morendo
Et vis Cerbere au gosier abaiant	20	e ti vedo Cerbero dal gozzo orrendo.
Pour quoy les chiens sont friant		Il cane, si sa, è goloso,
J'avois porte un gigot de mouton		perciò ho portato una coscia di montone
Pour tost donner manger au compagnon <sup>18</sup> ,		da dar subito in pasto all'amicone
Il grondit comme un lion.		che ringhia come un leone.
Et quand il vidle gigot en sa main,	25	Come vede il cosciotto quasi servito
Alors il se teu et ne dit rien,		ecco che tace e non muove dito,
Il estoit mort de faim.		morto com'è dall'appetito.
Incontinent lui jettai le gigo.		Detto fatto gli butto il cosciotto.
Il s'entretient en rongeant ce gras o;		Lui è preso a rosicare l'osso ghiotto
Et moi sans dire mo,	30	e io, senza dir motto,
Je m'en allis ainsi tout bellement		me ne vo, così, bel bello,
Pour retrouver Pluton et tous ses gent.		a ritrovar Plutone e il suo drappello.
Et je vis mon galant,		Eccolo lì, il mio cicisbeo,
Qui estoit prest d'entrer dedans le feu		pronto ad esser messo arrosto
Avec une troupe de coquins et gueu	35	in bella compagnia, col bieco e il tosto,
Toujours en ce lieu.		sempre nello stesso posto.
«Ici je suis conduit pour ma ruine		"Mi trascinan qui per mia rovina



Pour la rançon de ma mere Cardine  
 O que grand' discipline  
 Ils m'ont donné pour estre maquereau<sup>19</sup>» 40  
 Me disoit-il, ce sale, mourveux, bourreau,  
 Et crioit comme un veau.  
 «Monsieur Arlequin, priez pour moi Pluton  
 Qu'il me renvoie hors de ceste prison».  
 Moi lui dis: «Cardinon, 45  
 De ce pays jamais ne sortiras  
 Si tu ne rens cela que tu robas.  
 Et plus trompé tu as  
 Les comedians de l'Hostel de Bourgongne<sup>20</sup>,  
 Ils me l'ont dit et si ce n'est mensongne. 50  
 A Saint Cloud et Boulongne  
 Tu as mené tant de putaine à pied  
 Et de leurs gains tu voulois la moitié.  
 N'est ce un' grand' pitié  
 Que les pauvres putaines se lamente 55  
 Que tu luy veux manger toute sa rente.  
 Et tu as pris une meschante  
 Putaine, couchant dessus la pailia  
 Pour faire une belle race de canailia:  
 C'est dommage que la Gallia 60  
 Aye produit un homme si meschan  
 Qui veut faire Arlequin chef des rufian.  
 Si j'estois parisian,  
 Je te voudrois crever les yeux en teste,  
 Pourquoy tu as fait avec moi la beste. 65  
 Te semble t'il honneste  
 A me traiter en boufon<sup>21</sup> et macreau  
 C'est ton mestier, comard, goumant, pourceau,  
 Cela te semble t'il beau?  
 Si je te trouve une fois en mon pai 70  
 Je te ferai sauter le mont Ceni!».  
 Et luy me respondi:  
 «Arlequin, je vous prie me pardonné,  
 Ce que j'ay fait c'est par necessité,  
 Je n'avois que mangé, 75  
 Si je n'avois trouvé cest invention  
 De vos beaux faits ayant trompé Pluton.  
 Je vous requiers pardon  
 De ce que j'ay composé contre vous,  
 Et si j'en ay menti par mille coups».  
 80 Et je lui dit: «Grand fous,  
 Je ne suis point bouffon, fils de Cardine,  
 Comme l'escrit ton histoire badine,  
 Marmiton de cuisine.  
 Si je pensois de n'avoir ma revange, 85  
 Je me voudroi noier dedans la fange.  
 La colere me mange.  
 De te punir j'ay bien meilleur moian,  
 Plus que n'a l'espagnol contre le flaman<sup>22</sup>.  
 Venez tous de cean!».  
 90

in riscatto di mamma Cardina.  
 Oh che dura disciplina  
 mi si impone per aver sfruttato una troia”  
 mi dice ‘sto leccio, moccoloso, boia,  
 e strilla come un vitello al tirar le cuoia.  
 “Signor Arlecchino, pregate per me Plutone  
 che mi cacci fuori da questa prigione”.  
 Ma io a lui: “O Cardinone,  
 da questo paese mai sarai salvato  
 se prima non rendi quel che hai rubato.  
 Per di più, tu hai fregato  
 gli attori dell’ Ostello di Borgogna;  
 me l’han detto loro, non c’è menzogna.  
 A Saint Cloud e a Bulogna  
 ci hai portato puttane a processione  
 e pretendevi metà di lor pigione.  
 Non fa gran compassione  
 che le povere puttane faccian lamento  
 che gli vuoi mangiar tutto il rendimento?  
 E poi ti prendi il peggio elemento  
 di puttana, ti ci ingroppi sulla paglia  
 e ci fai una bella razza di canaglia:  
 peccato che la Gallia  
 abbia prodotto un uomo così meschino  
 da far capo dei ruffiani, invece, Arlecchino.  
 Se fossi parigino  
 ti farei uscir gli occhi dalla testa  
 per aver fatto così con me la bestia.  
 Ma ti sembra azione onesta  
 trattarmi da buffone e pappone,  
 che è il mestiere tuo, comuto, ingordo, porcone?  
 Ma ti sembra una bella azione?  
 Se ti nitrovo mai a casa mia  
 il Moncenisio ti faccio saltar via!”  
 Senti che mi risponde:  
 “Arlecchino, vi prego, mi dovete perdonare,  
 è per necessità quello che ho dovuto fare;  
 non avevo da mangiare,  
 se non mi facevo venir quest’ invenzione  
 dei bei fatti vostri, per fregar Plutone.  
 Vi prego, abbiate compassione,  
 se contro di voi poesia ho fatto,  
 e se ho mentito affatto”.  
 Allora io: “Tocco di matto,  
 intanto non son buffone, figlio di Cardina,  
 come scrive la tua storia meschina,  
 sguatteraccio di cucina.  
 Se non credo d’aver rivalsa  
 possa sprofondarmi nella palta.  
 La collera mi assalta.  
 D’aver mezzo di punirti mi lusingo  
 più che n’abbia lo Spagnolo col Fiammingo.  
 Qua! Ad appressar vi spingo!”



Incontinent je voi courir vers moi  
Trois presidens de Pluton, par ma foi,  
Alors je me repantoi,  
D'avoir incommodé pour l'ignorant  
Pluton, Eac, Minos et Radamant, 95  
Tretous venoient disant:  
«Qu'es tu venu à faire en ceste place?<sup>23</sup>»  
Et moi lui dis: «Pour avoir vengeour».
Pluton la teste basse  
Les autres tous me venoient à l'entour, 100  
Et Proserpine encorm'e fit l'amour;  
Et moi je fis un tour  
En jurant fort: «Morbieu, Ma damiselle,  
Jamais n'ai veu une femme plus belle»;  
Je tirai ma scarcelle<sup>24</sup>, 105  
Disant: «M'amie<sup>25</sup> ore suis ton mignon»<sup>26</sup>,  
A rire alors se prit maistre Pluton  
Et me dit: «Compagnon,  
Demande moi quelle grace te plaira,  
Toute ma cour tost tel l'accordera». 110  
Alors moi me songea  
Et dis: «Laissez venir avecque moi  
Ce maquereau que des ruffians est roi»  
«Arlequin, par ma foi,  
Desja sans vous je l'eusse maltraité 115  
Pourquoy sa mere Cardine il a trompé.  
Il fut ja condamné  
A la fumée ainsi que les harans,  
Sont-ce pas grands toumens?»  
«Nenni, Monsieur, je dis, ce n'est pas tro; 120  
Que c'est trop peu de voyage pour tel cheno.  
Donnez moi ce maro  
Que je lui veus faire faire penitence  
Plus là qu'ici pour sa sott'e insolence»  
«Je t'en donne puissance, 125  
Pluton me dit, faire ce que tu veu».
Je le tirai alors de ce bas lieu.  
«J'ai eschapé le feu»  
Disoit en soi ce malotru Cardin  
Mais ne savoit le grand coeur d'Arlequin. 130  
Moi je lui dis: «Coquin,  
Tu dois avoir de moi plus grand arrest  
Car le tourment de Pluton si grand n'est.  
Je t'ordonne, valet,  
De plus ne faire ainsi le maquereau 135  
Mais que tu sois servant de Jean Roseau<sup>27</sup>,  
Et ne manger morceau  
De viande cuite au feu ne cuite au four,  
Et aller ouïr un dotour,  
Lourd, ignorant, j'en ay d'un souvenance<sup>28</sup>, 140

Sul fatto vedo correre a me  
tre gran capi di Plutone, per mia fe'.  
Certo allora me ne pento, veh,  
d'avere scomodato, per l'ignorante,  
Plutone, Eaco, Minosse e Radamante,  
che mi dicono, accorrendo all'istante:  
“Cosa sei venuto a fare in questa piazza?”  
E io a loro: “Per aver vendetta in sorte”.  
Plutone la testa abbassa,  
tutti gli altri mi si stringono a coorte  
e Proserpina in aggiunta mi fa la corte;  
allora io spergirando forte  
ti fo un numero: “Diobono, ma damigella,  
non ho mai visto donna più bella”.  
Metto mano alla scarsella  
e dico: “Pupa, è qua il tuo coccolone”.  
A ridere si mette allora mastro Plutone  
e mi fa: “Vecchio marpione,  
chiedimi la grazia che ti piaccia  
e tutta la mia corte farà che ti si faccia”.  
Allora mi metto in traccia  
e dico: “Lasciate venir con me  
'sto pappone che dei ruffiani è re”.  
“Arlecchino, per mia fe',  
già senza di te l'ho strapazzato  
per aver sua madre Cardina ingannato.  
E' già stato condannato  
come le aringhe a esser affumicato.  
Non è così già ben tormentato?”  
“Gnomò, 'gnomò, gli faccio, che non basta;  
troppo poca strada da fare per tal pasta.  
Datelo a me, 'sta mela guasta,  
che gli voglio far fare penitenza  
più là che qua per la sua insolenza”.  
“Te ne do licenza,  
mi fa Plutone, fa' quel che ti fa gioco”.  
Allora lo tiro, il pappa, di quel basso loco.  
“Son fuggito al fuoco!”  
pensa fra sé quel cafone cardino  
senza saper il gran cuore d'Arlecchino.  
Così l'avverto: “Birichino,  
devi ancora aver da me sì gran verdetto  
che il tormento di Plutone ti parrà un buffetto.  
Io ti ordino, valletto,  
del pappone di levarti il vezzo  
e di servir di Zan Lattuga il detto,  
di non mangiar pezzo  
di carne cotta, né al fomo né ad altro calore;  
e di andar a sentir un dottore,  
grasso, ignorante (ne ho uno in mente),



Que c'est une tres grande penitence,  
 Et que l'hiver tu dance  
 Tout nu parmi la ville et puis cours  
 Et demeurer la nuit au mont Ceni,  
 Et ne manger que ri, 145  
 Incontinent qu'il sort bouillant du pot,  
 Et l'envoyer à bas sans dire mot,  
 Et ne faire plus le sot:  
 Faisant icile poète au vers crevé,  
 Mais tu iras vuider le bas privé, 150  
 Encor bon, j'ay trouvé,  
 Quand tu viendras voir les comedians  
 Tu paieras à beaus deniers contans  
 Et ne passe plus franc<sup>29</sup>.  
 Pourquoi te viendra faite plus grand affront 155  
 Plus que n'en fit Horace sur le pont<sup>30</sup>,  
 Et moi je t'en respont,  
 Il n'est honneste qu'un gueu tout farcineur<sup>31</sup>  
 Et pour estre mechant et pour estre trompeur,  
 Et pour estre menteur 160  
 Je te condamne estre rompu, bruslé,  
 Et à la galere, et puis estre fouetté,  
 Cartul'as merité».

Je lui disois ainsi tout en dormant.  
 Lors je m'esveille avec lui devisant, 165  
 Et tout incontinent  
 J'ouvre les yeux, et me trouve tombé  
 Dulit mollet. Ainsi qu'un gras Abbé.  
 Suis je pas escouté?  
 Cela que j'ay condamne en doman, 170  
 Je ce confirme encores dedoman,  
 Et je m'en vai dedan  
 A faire sortir nos gens pour commencé,  
 Puisque le fils de Cardine est condamné.

*Excuse faite au seigneur Arlequin  
par le poetrillon morfondu*

Aveuglé du bandeau d'ignorance execrable,  
 Contre Arlequin le Grand j'ai bavé mon caquet.  
 Minos m'a condamné en l'infemal parquet,  
 De faire à ce seigneur une amende honorable:  
 Je me confesse donc poétrillon embrenable<sup>32</sup>, 5  
 Gadouar<sup>33</sup> des privez du Plutonin la quet.  
 Du tripot merdelin je suis puant naquet  
 Qui pour Came ai des vers pourmis au trou merdable.  
 Mais Arlequin le Roi commande à l'Acheron,  
 Il eschelle les cieux, il fausse leur perron, 10  
 Il est duc des esprits de la bande infemale.  
 Je le maintien pour tel, aiant la torche au poin,  
 Et pour montrer comment de son honneur j'ay soin,  
 Pour lui cest estron chaud sous vostre nez j'avale.

Par le poète Robert l'Andouiller De l'Autruche aux Ours<sup>34</sup>.

che ti farà a puntino penitente;  
 e che d'inverno saltelli come un deficiente  
 biotto biotto per la città, e poi, d'inciso,  
 via, a passar la notte sul Moncenisio;  
 e non mangiar che riso  
 subito, com'esce di pa della bollente,  
 e buttarlo giù senza dir niente,  
 e più non far l'impertinente;  
 facendo qui il poeta dal verso fesso  
 finirai per vuotare il cesso.  
 Ecco, ho trovato a desso:  
 quando verrai a vedere i comedianti  
 pagherai bei soldi contanti  
 e non sarai più fra i non paganti.  
 Perché ti si farà fronte  
 più che non abbia fatto Orazio su quel ponte,  
 son qui, me ne fo garante.  
 Non è onesto, *farsin farinato* grassatore,  
 e per essere infame e ingannatore  
 e per essere mentitore  
 ti condanno a esser fatto a pezzi, cucinato,  
 alla galera, e poi a essere frustato;  
 è così, l'hai meritato".  
 Così gli dicevo, ancora sognando.  
 Ma ecco mi sveglio, con lui chiacchierando,  
 e tutt'a un tratto, d'incanto,  
 apro gli occhi, e mi trovo di sotto,  
 giù dal letto molle, come un prete ciccio.  
 Sarò stato ascoltato?  
 Quello là, che ho condannato domando,  
 ve lo confermo ancora, concludendo,  
 e me ne vado dentro  
 a far uscire i nostri e dar inizio alla serata  
 or che la prole di Cardina è condannata.

*Scuse fatte al signor Arlecchino  
dal poeastro derelitto*

Cieco per la benda di un'ignoranza esecrabile,  
 contro Arlecchino il Grande sbavo e balbetto.  
 Minosse fra l'infemal recinto mi fa verdetto  
 di fare a tal signore ammenda onorabile:  
 dunque mi confesso poeastro *stercorabile*,  
 schiumator dei cessi del plutonico valletto.  
 Della bisca merdesina son fetente addetto  
 dai versi putridi, poeta del buco smerdabile.  
 Ché il re Arlecchino dell'Acheronte s'avvale,  
 dà l'ascesa ai cieci, si fa beffa di lor scale,  
 della banda infemale di spirti è duce baldo.  
 Io lo sostengo tale, torcia alla mano, dura,  
 e per mostrar come del suo onore ho cura  
 per lui sotto il vostro naso mi mangio questo stronzo caldo.

Il poeta Robert La Salsiccia Dello Struzzo agli Orsi

## Note

[↑ 1](#) Marcaria 7 aprile 1557, Mantova 1 marzo 1630.

[↑ 2](#) La polemica ha un seguito: il rivale di Arlecchino risponde prescrivendogli *La Sallade de Harlequin a luy envoieé par le Capitain le Roche, appotiquaire Luquoys pour la guaruison de sa maladie Neapolitaine*, quella che per contrappasso noi chiamiamo *mal francese*; e a sua volta Arlecchino lo sommerge di un diluvio scatologico: *La Duplique faite pour le Seigneur Arlequin, en forme de contrepeterie au nez de Robert Triplupart l'Andouillier, urinal des Poètes, § Colonel des Gadoues de la Bastille de Proserpine*, che si accompagna *Avec un Recipe de Haulte-fustaye pour desembrener ceste grand' piece poltronesque*, e si conclude dedicando *A ce Lifrelofrier de l'Hostel de Bourgongne, qui en ses vers poltrons ose attaquer le Seigneur Arlequin, Festin*. La ricostruzione della vicenda, fondamentale per la nascita della maschera, si trova in Delia Gambelli, *Arlecchino a Parigi. Dall'inferno alla corte del Re Sole*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 157-173, che ne pubblica per la prima volta l'intero *corpus* (pp. 385-416); cui si rimanda per la descrizione e la collocazione degli opuscoli, tutti alla Bibliothèque Nationale de France. In seguito Siro Ferrone, *Vita e avventure di Tristano Martinelli attore*, Roma- Bari, Laterza, 2006, pp. 88-102 la contestualizza; e Mariangela Gisiano, *La lingua di Arlecchino*, Torino, Aprilia, Novalogos, 2013, pp. 13-25 (ma v. anche Id., *La lingua di Arlecchino*, tesi di laurea, università di Genova, corso di laurea in DAMS, a. a. 2007-2008, relatore R. Cuppone) la analizza per la prima volta dal punto di vista espressivo. D'ora in poi le citazioni senza riferimenti si intendono della *Response*.

[↑ 3](#) Cfr. S. Ferrone, op. cit., cap. II.

[↑ 4](#) Cfr. R. Cuppone, *"En quidam saltat avantum buffonus": la descensus ad infera alle origini dell'Arte*, in corso di pubblicazione.

[↑ 5](#) M. Gisiano, op. cit., p. 19.

[↑ 6](#) Cfr. R. Cuppone, *Arlecchino*, langue e paroles, in M. Gisiano, op. cit., pp. 85-110.

[↑ 7](#) In Italia la trascrizione dei suoni del parlato trova le sue prime regole nella vocabolarizzazione della Crusca solo nel 1612, un anno dopo la prima pubblicazione di canovacci, *Il teatro della favole rappresentative* di Flaminio Scala; mentre in Francia si dovrà arrivare al 1684, un secolo dopo Martinelli, perché Antoine

Furetière tenti di pubblicare l'*Essai d'un dictionnaire universel* (peraltro osteggiato con l'accusa di plagio dall'Académie Française), di nuovo quasi contemporaneamente a quel *Recueil* di canovacci italofrancesi a opera di Evaristo Gherardiche stava ibridando il parigino à la page (cfr. W. John Kirkness, *Le français du Théâtre Italien, d'après le recueil de Gherardi, 1681-1697*, Genève, Librairie Droz, 1971). Coincidenza?

[↑ 8](#) S. Ferrone, op. cit., p. 76.

[↑ 9](#) Cfr. R. Cuppone, "In questo", il teatro. Gli scenari della commedia dell'arte, in "Venezia Arti 2000", 14, pp. 35-40.

[↑ 10](#) Teofilo Folengo, *Baldus*, XXI, 354-359.

[↑ 11](#) S. Ferrone, op. cit., pp. 76-77.

[↑ 12](#) T. Martinelli, *Compositions de rhetorique de Mr. Don Arlequin, Comicornum de ciuitatis Noualensis, Corrigidor de la bonna lingua Francese § Latina, Conduitier des Comediens, Connestable de Messieurs le Badaux de Paris, § Capital ennemi de tut les laquais inuenters desrobber chapiaux*, Imprimé delà le bout du monde [Lyon, 1601]; oggi in D. Gambelli, op. cit., pp. 417-432.

[↑ 13](#) Secondo opuscolo della raccolta *Les loyeusetez facecies et folastres imaginacion de Caresme Prenant, Gauthier Garguille, Guillot Gorin, Roger Bontemps, Turlupin, Tabarin, Arlequin, Moulinet, etc.*, [Paris] Et se vend chez Techener, Libraire Tenant sa Boutique Place du Louvre n. 12, MDCCCXXXIV [Bibliothèque Nationale: Rés. Y2 2525], p.1-11; p. 12 l'Excuse; ora in D. Gambelli, op. cit., pp. 401-405; da cui si assume la trascrizione quasi diplomatica.

[↑ 14](#) Allusione ad Anne, barone d'Arques, visconte e poi duca di Joyeuse (1560, 20 ottobre 1587), uno de *imignondi* Enrico III di Francia; sostenitore e impresario degli attori italiani, cui avevano appena dedicato le loro commedie Bartolomeo Rossi, in arte Orazio (*Fiammella*, 1584) e il Capitano Fabrizio De Fornaris (*Angelica*, 1585); probabilmente il "voisin" dell'invito a cena del verso seguente.

[↑ 15](#) Ovvio paragone dell'impero di Plutone (e dunque di Arlecchino) a quello di Carlo V; ma in genere, nello spirito degli zanni, allusione alla natura carnevalesca, di "mondo alla rovescia" dell'inferno.

[↑ 16](#) Né nella mitologia classica, né nell'*Eneide* (VI, 298-304), né nella *Divina commedia* (*Inferno*, III, 82-111) si parla di questa bordatura di ferro; potrebbe



alludere ai rinforzi del traghetto (*bac*, da cui l'attuale Rue du Bac) che portava pietre e massi sull'altra sponda della Senna per la costruzione delle Tuileries.

↑ 17 Verso evocativo di tante *descensus ad infera*: "e come quei che con lena affannata / uscito fuor del pelago a la riva / si volge a l'acqua perigliosa e guata, // così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, / si volse a retro a rimirar lo passo / che non lasciò già mai persona viva"; *Inferno*, I, 23-27.

↑ 18 Arlecchino vanta qui con Cerbero la stessa *camaraderie* infernale che più avanti (v. 113) Plutone esibisce con lui; del resto il suo detrattore, in precedenza, per bocca di Cardine, per via della maschera lo faceva addirittura somigliare a Cerbero, "le Cerbere chien, / Jadis mon espousé, auquel fort tu ressembles, / Quand tu joues masqué" (*Histoire*, vv. 50-52).

↑ 19 A differenza della grafia che ricorre in seguito (*macreau*), perché non immaginare qui, nel trisillabo, una ricercata assonanza con 'maccheron', come venivano chiamati gli italiani?

↑ 20 Gros-Guillame aveva effettivamente collaborato coi comici italiani; se ne parla anche nella successiva *Duplicque* (v. 53).

↑ 21 Cfr. più avanti: "Je ne suis point bouffon".

↑ 22 Arlecchino ha avuto esperienza diretta della guerra nelle Fiandre, in una travagliata *tournée* ad Anversa nel 1576 (cfr. S. Ferrone, op. cit., cap. I).

↑ 23 'Piazza', in gergo teatrale, è il luogo della replica; qui potrebbe avere funzione deittica.

↑ 24 Come dire: misi mano al denaro, per pagarla. Il massimo complimento per la regina degli Inferi, è di essere una prostituta; e la frase con cui Arlecchino poi le si rivolge doveva suonare tipica da adescatore.

↑ 25 Assonanza fra *m'amie*, 'amica mia', e *mamie*, 'nonnetta'.

↑ 26 Appellativo che veniva rivolto, fra gli altri, al duca di Joyeuse, nel senso di 'cortigiano, favorito'.

↑ 27 A chiunque alluda Martinelli, per il grasso Gros-Guillaume è senz'altro un metaforico maestro di digiuno: la penitenza prescritta assomiglia alla vita da zanni, la stessa di Martinelli, prima del successo; d'altronde *Roseau* potrebbe alludere al

nome d'arte di Guérin in tragedia, La Fleur (ma allora risulterebbe meno comprensibile come Arlecchino possa prescrivergli di essere seguace di se stesso); si opta qui per un allusivo "Zan Lattuga".

↑ 28 Vista la mole, verrebbe da pensare che qui si riferisca proprio a Gros-Guillaume stesso (come dire: *medice, cura te ipsum*; fra l'altro la risposta che questi gli darà sarà appunto una ricetta contro la sifilide, *La Sallade*); anche se la grafia *dotour*, in verità, più che il francese (*docteur*), richiama la canonica pronuncia bolognese.

↑ 29 Allusione ai Confrères de la Passion, gestori dell'Hotel de Bourgogne, accusati di non far pagare il biglietto ai propri amici, a scapito dei comici italiani.

↑ 30 Orazio Coclite, che si oppose da solo agli Etruschi.

↑ 31 La sintassi è qui incerta; quanto a *farcineur*, è un probabile neologismo, fusione di *farce* e *farine*, entrambe molto familiari all'interlocutore di Arlecchino; nel contempo appare anche derivato di *farcir*, 'farcire', e dunque 'riempire, rintronare'.

↑ 32 Altro neologismo, forse da *bren* o *bran*, 'segatura' e colloquialmente 'sterco'.

↑ 33 Da *gadoue*, 'melma'.

↑ 34 La firma confermerebbe che il destinatario del libello è proprio l'attore Robert Guérin; il nome, "Robert", è lo stesso; e certamente allusivi sono lo pseudonimo di salsiccia ("l'Andouiller") accompagnato dal patronimico che allude alla capacità di ingurgitare di tutto; infine la rue aux Ours si trovava nei pressi dell'Hotel de Bourgogne, dove poteva risiedere l'attore (cfr. S. Ferrone, op. cit., pp. 86-97).